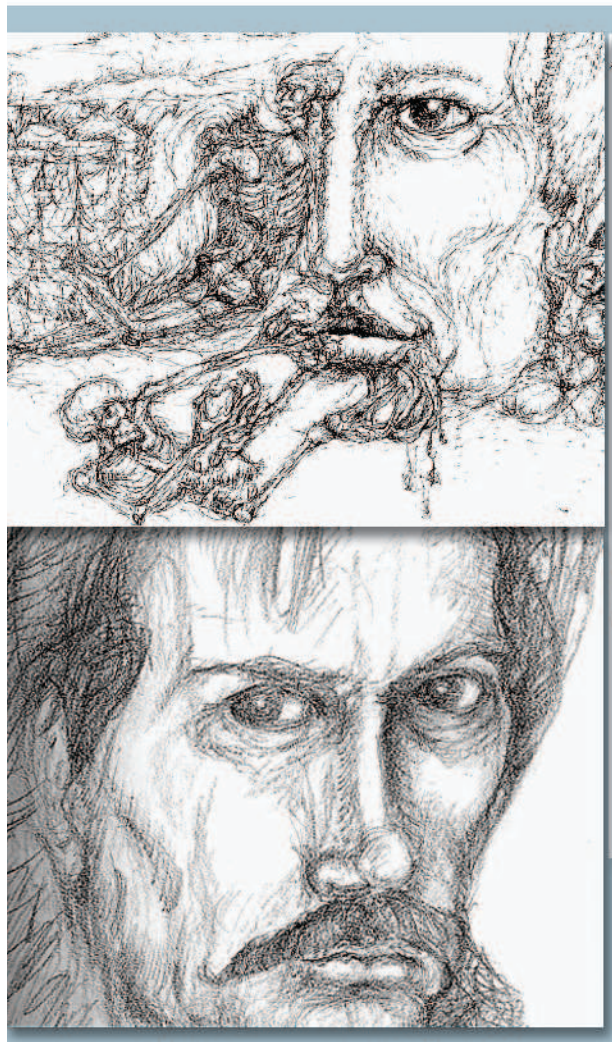
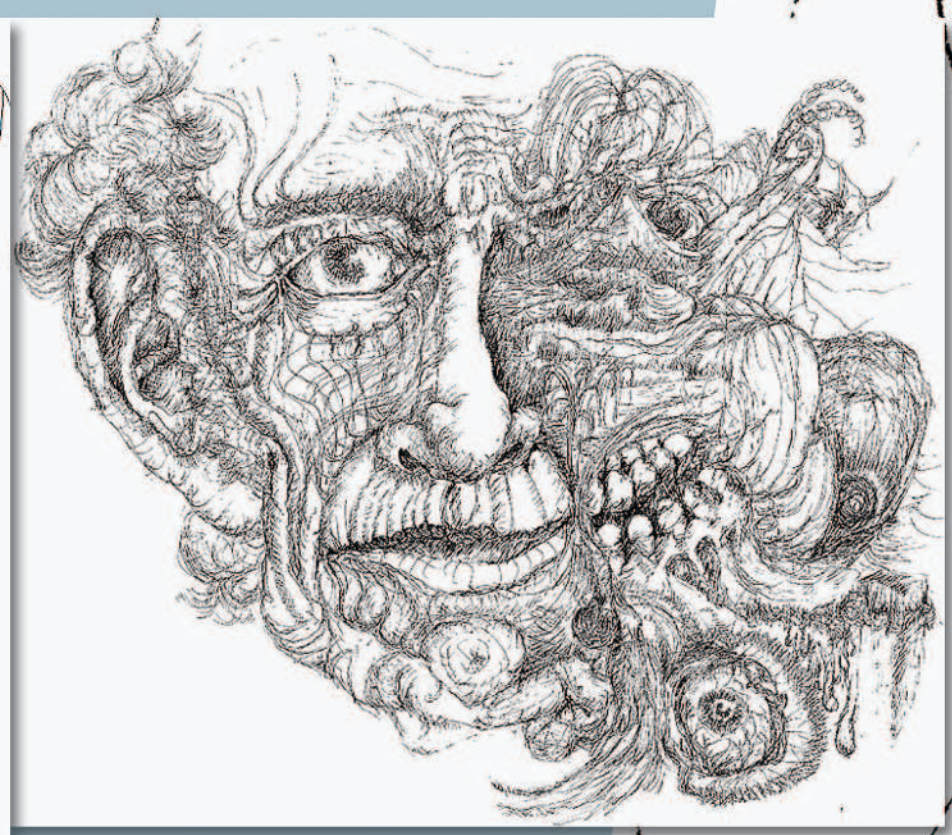
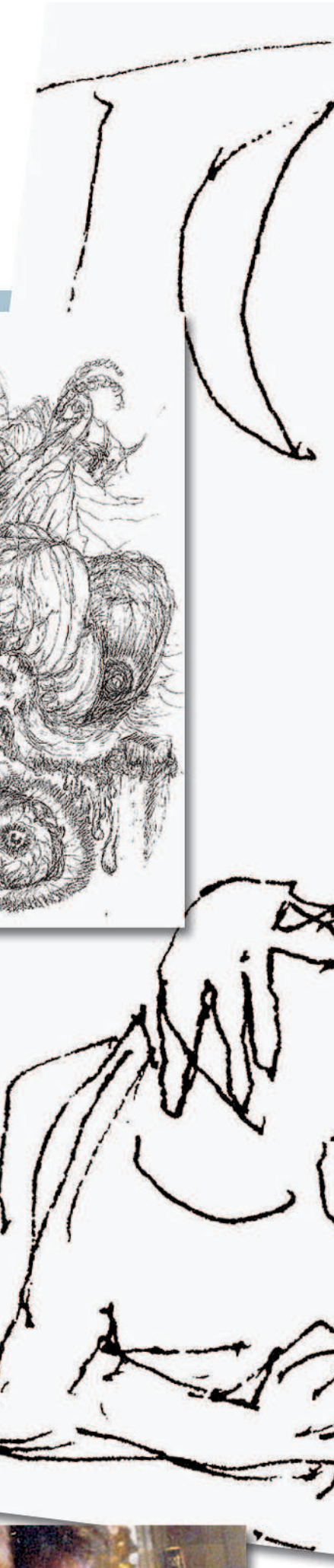
l'attualità
Combattenti

Tre anni fa moriva l'uomo che testimoniò fino all'ultimo la sua battaglia contro l'accanimento terapeutico. Scelse di far staccare il respiratore che lo teneva in vita dopo anni di immobilità totale. Non gli vennero concessi i funerali religiosi. **Mentre ancora l'Italia discute di testamento biologico, ecco le sue parole e i suoi disegni mai visti**







LE ILLUSTRAZIONI
I disegni che accompagnano il "diario" di Piergiorgio Welby
Da sinistra, in senso orario, un autoritratto di Welby;
una scena infernale con scheletri; una donna distesa; un volto deformato

Welby, diario ultimo di un uomo in rivolta

ADRIANO SOFRI

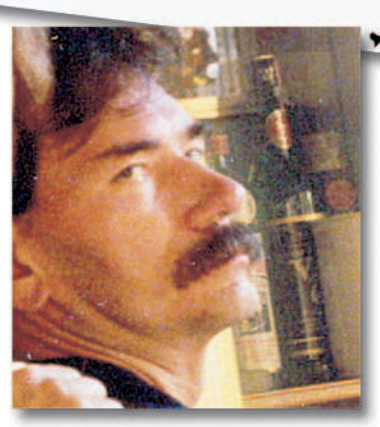
«Quando muore un (vecchio) uomo, è come se bruciasse un'intera biblioteca». Quanti libri aveva letto Piergiorgio Welby, quante donne aveva amato e sentito — «come il rumore di fondo del mare» — e quanti buchi si era fatto. Torna il nome di Welby, e ci si chiede a che punto siamo con la vita che finisce: malissimo punto, perché la buona intenzione di votare una legge civile sul cosiddetto testamento biologico ha finito per lastricare, con l'oltranzismo della maggioranza introvabile di centrodestra (e complici dal centrosinistra), l'usurpazione medica e la sopraffazione della nutrizione artificiale obbligata. Perché questa bravata non si compia si può solo auspicare l'alleanza ragionevole fra chi, in qualunque punto dello schieramento politico, preferisce l'astensione da una legge ulteriore alla pessima e più invadente fra le leggi.

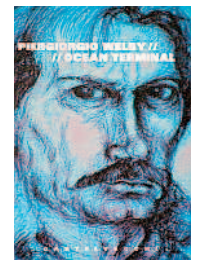
Ma farebbe un gran torto al ritorno del nome di Welby piegarlo a un'occasione per ridiscutere dei diritti della vita che finisce, di cui era diventato un alfiere, come Luca Coscioni, come la famiglia Englaro e ormai tanti altri. Questa riduzione del Welby morto a simbolo di una gran battaglia aveva già investito il Welby vivo, facendone un morente. Un imprigionato nel suo letto senza scampo come il condannato nella cella ultima. Noi, come sentivano gli antichi prima che i loro dei fossero eclissati, siamo i mortali, ma facciamo come se niente fosse, tanto più ora, che si imbonisce il differimento sine die dell'esecuzione. Noi facciamo jogging, sorpassiamo quello in carrozzella, ci diciamo: «Come fa! Al suo posto mi sparerei subito!» — e riprendiamo l'ascolto in cuffia. Ci separiamo sempre più, salvo che tocchi a noi, dai morenti, dead men nemmeno più walking, quelli per i quali la sentenza è stata pronunciata ad personam, e allegata anche una data di scadenza.

Ocean Terminal, il titolo del "romanzo" di Welby, è se non sbaglio l'insegna di un ipermercato. Terminale è la vita dei malati irreparabili, e l'aggettivo recente ha l'effetto di tramutarla in non-vita. Non sono vivi: soltanto, non sono ancora morti — non del tutto. Il "romanzo" non è l'opera di uno "che sta morendo", non è un "testamento". È il diario di un uomo dalla passione e dal talento esuberante. Opera incompiuta e diseguale, del cui montaggio si potrà discutere (il curatore, Francesco Lioce, ne dichiara i criteri), ma di una dirompente forza di cose, pensiero e linguaggio. Dura, anche maledettista, ma a ridosso di una vera maledizione. Si evoca il Céline del *Viaggio al termine della notte*, si potrà evocare il Pasolini di *Petrolio*. Ma Welby ha una personalità e una sicurezza sua di scrittore e di poeta, appena scalfita dalla rifinitura mancata. Lo sapeva chi avesse letto i suoi scritti editi, e specialmente gli editoriali sul suo blog, *Il Calibano*, in cui si trovavano già brani dello zibaldone di *Ocean Terminal*. Che restituisce a Welby la sua tremenda e anelante vita, la sua lunghissima stagione all'inferno.

Sia detto di proposito, perché ricordare di lui solo il fune-

"Ho Chi Min e il Che mi fissano con disapprovazione dalla parete... Ma che ne sapete voi della guerra che combatto ogni giorno! Delle ritirate, delle imboscate, delle umilianti rese Mi hanno fatto prigioniero il giorno in cui sono nato **lo ancora non lo sapevo, ma i miei cromosomi malati sì che lo sapevano!"**





IL LIBRO
Si intitola *Ocean Terminal* e sarà in libreria dal 25 novembre il libro che raccoglie pensieri, riflessioni, storie e ricordi che Piergiorgio Welby scrisse fino a poco prima di morire
Il volume, curato da Francesco Lioce, contiene anche i disegni che illustrano queste pagine. È edito da Castelvecchi (192 pagine, 16 euro)

Resto qui a contare i giorni e a fingere di essere vivo

PIERGIORGIO WELBY

Desiderio esaudito! In cambio di quello che la vita mi ha tolto, a parziale risarcimento, mi viene data una carrozzina ortopedica di un bel blu oltremare, in modo che il culo abbia l'impressione di riposare in un eterno semicupio marino, cromata come un'Harley appena uscita dalla fabbrica, aerodinamica quel tanto che basta per farmi provare l'illusione della velocità. Manca il casco, ma chissenefrega.

Non dovrò più preoccuparmi delle cadute, dei cedimenti improvvisi delle ginocchia, dei gradini… e no, cazzo! Dei gradini devo preoccuparmi… e la storia ricomincia. Dove prima inciampavo adesso mi blocco. Due militari mi alzano di peso per farmi superare la scalinata che porta al seggio elettorale, un ascensore in panne mi lascia per ore nei sottoscala della Usl… l'unico percorso che non mi riservi imprevisti è quello che va dal letto alla tazza del cesso.

Uscendo dall'ospedale ti assale l'assurda fantasia che nel mondo sia cambiato qualcosa, pensi che l'orrore che ti ha colpito debba in qualche modo riflettersi sui volti della gente, sui muri, nel volo dei piccioni; aspetti ansioso che da un momento all'altro il cielo si squarci e un triangolo al neon con un occhio al centro ti illumini e una voce tonante gridi: «Nessuno tocchi Caino!»… beh… non proprio nessuno tocchi Caino, basterebbe che dicesse: «Qualcuno dia una mano a Caino»… ma… Nessun grido, nessuna complice partecipazione, nessuna amorevole pietà. Sei un ricatto vivente, uno scomodo MEMENTO MORI, sei la cattiva coscienza che agita i sonni, sei un ammonimento inquietante per un'umanità convinta di aver conquistato l'immortalità comprando una bustina di integratori, mangiando crusca e yogurt, lavandosi i denti tre volte al giorno, facendosi il check-up una volta all'anno, scopando con due preservativi infilati sull'uccello… insomma quella gente normale che ogni domenica indossata un'ADIDAS corre nei parchi cittadini. Un giro in più e un'altra manciata di anni è assicurata!

Poi arrivi tu. E mentre gli rotoli davanti, con le braccia penzoloni e la testa cadente… il loro cuore accelera e anche la loro andatura aumenta, ma la tua immagine gli resta nel cervello, imprigionata come una vespa in un bicchiere capovolto. Zzzzzzz… zzzzz… zzz… «e se capitasse a me cosa farei?». Zzzzz… zzzz… «come si può continuare a vivere in quelle condizioni?». Zzzz… zzz… «io non ci riuscirei mai…». Zzzzz… zzzz… «meglio un colpo di pistola!». E, rassicurati da questa scappatoia, alla prima curva, scattano e spariscono dietro una siepe di mortella.

Io resto qui. E, senza tirarmi un colpo di pistola, continuo, insieme a tutti gli altri nelle mie stesse condizioni, a domandarmi perché sia dovuta capitare proprio a me, perché mentre le persone normali contano i chili in più, io debba contare i giorni che mi restano. [...]

Tac! Tac! Tac!… brevi scatti decisi delle sue dita sulla Wangler e il mio torace nudo aspetta il tepore sconosciuto delle labbra… «Come sei pallido!… e magro!». Dead man walking… si è accorta che sono morto… strano, ero riuscito a ingannare tutti! Ero già morto nell'oasi di nespoli e cedri del Libano, ero morto sulla spiaggia di meduse e colibrì… e la luna affogando nel vaso dei pesci rossi aveva singhiozzato: «Sei morto… perché vuoi ostinarti a fingere?»… In lacrime avevo risposto che nessuno mi aveva insegnato a morire e l'unica cosa che sapevo fare era guardarmi intorno e imitare gli altri, imitare la vita: respirare, mangiare, bere… senza averne bisogno… baciare il viso ruvido di mio padre la domenica mattina, il bacio slabbrato di rossetto di mia madre… tutto questo per me era come l'agitarsi convulso della coda amputata di una lucertola… le emozioni si esibivano in contorcimenti e vibrazioni che io ignoravo… con il corpo ero già lontano e la mia coda era lì a esibirsi, a fare ciò che gli altri si aspettavano.

Recitavo con tanto impegno che, alla fine, mi ero convinto anch'io: cazzo, sei vivo! Sei come gli altri… ma quel giorno che con l'omero spezzato entrai nel pronto soccorso del San Giovanni… il medico di guardia urlò: «Stronzi! Perché mi portate un cadavere?… lavatelo e mettetelo con gli altri, domani faremo l'autopsia». Eravamo in tanti nella morgue, cadaveri gonfi di sogni e illusioni fermentate nella putrida e ristagnante assenza di vita. [...] Si alzarono e fissandomi con le orbite buie di catrame e follia mi sputarono parole taglienti di ghiaccio: «Vattene, tu non sei dei nostri… puzzi di vita e allontani i vermi, vattene e torna da dove sei venuto!»... Non ero abbastanza vivo per i vivi, non ero abbastanza morto per i morti…

© Alberto Castelvecchi Editore Srl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

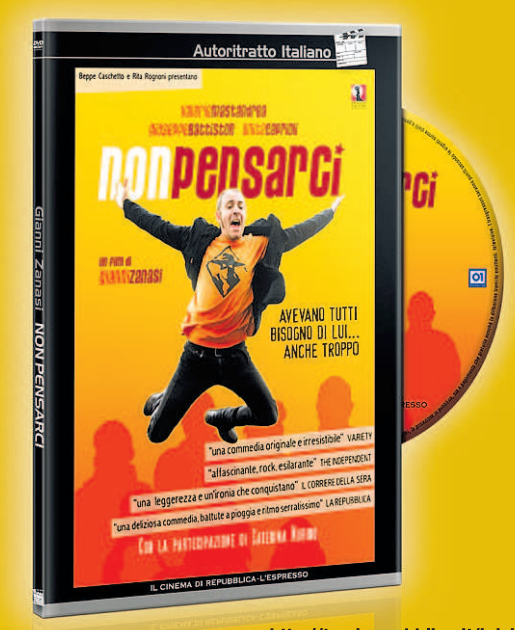
rale assente e la commozione di un paese in uno dei suoi momenti migliori sarebbe come dimenticare di Rimbaud la morte disperata e l'amputazione e la corrispondenza ansiosa col distretto militare e i traffici africani. Il "romanzo" di Welby non tradisce il suo impegno civile, e lo perfeziona. Aveva scritto a Napolitano: «Sono consapevole, Signor Presidente, di averle parlato anche, attraverso il mio corpo malato, di politica». Nel libro: «Ho Chi Min e il Che mi fissano con disapprovazione dalla parete... Ma vaffanculo, che cazzo ne sapete voi della guerra che combatto ogni giorno! Delle ritirate, delle imboscate, delle umilianti rese incondizionate. Mi hanno fatto prigioniero il giorno stesso che sono nato. Io ancora non lo sapevo, ma i miei cromosomi malati sì che lo sapevano! [...] Era facile fare gli eroi nella jungla cambogiana o contro i governativi in Bolivia… Io non finirò mai sulle T-shirt degli ipervitaminizzati cuccioli dell'Occidente o sugli striscioni dei centri sociali o sulla parete di qualche sezione di Rifondazione. No! Io finirò in un centro di rianimazione con gli occhi fissi al soffitto bianco e il corpo pieno di tubi. Vorrei vederli al mio posto questi morti sul campo di battaglia con il sole negli occhi come i tori di Hemingway».

Dal corpo dei malati al cuore della politica — è lo slogan che i radicali hanno fatto proprio, ed è molto più che uno slogan. Leggendo il libro postumo di Welby sarete colpiti e scandalizzati, commossi e offesi, e potrà tornarvi alla mente un altro slogan di quel Che (dal suo letto Welby lo manda affanculo, ma lo sa che non era facile fare l'eroe in Bolivia, e non si moriva col sole negli occhi): «Bisogna indurirsi senza perdere la propria tenerezza». Ne fece di guai quel motto. Per una volta, lo si può riscattare, l'ha riscattato Welby, nella sua scrittura dura, in cui il nome di tenerezza non compare, ma basta saperlo leggere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI AMANTI
Sopra, una coppia di amanti
A sinistra, una fotografia di Piergiorgio Welby e, sotto, un altro disegno con un Cristo deposto dalla croce

NON PENSARCI



Opera composta da 11 DVD. Ogni DVD a 9,90 euro in più.

http://temi.repubblica.it/iniziative-autoritrattoitaliano/

In edicola con la Repubblica + L'espresso

Se hai perso una delle precedenti uscite rivolgiti al tuo edicolante di fiducia o al servizio clienti 199.744.744 (02.60732459 per chi chiama da telefoni pubblici o cellulari). Il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto + 6,19 cent di euro alla risposta, IVA inclusa.